

GIUSTIZIA E POLITICA.

«Il mio non è un teorema, l'inchiesta continuerà a lungo»
Ma per il giudice il leader del Pds fa bene a non dimettersi

Nordio: «Un avviso, non una sentenza» Il pm replica alle critiche

«Siamo alla fine dell'inizio delle indagini», spiega il giudice Carlo Nordio. L'inchiesta, sottinteso, andrà avanti a lungo... Ma Nordio è pronto ad anticipare l'interrogatorio di D'Alema, che comunque «ha fatto bene a non dimettersi»: «Il mio non è un atto d'accusa né un giudizio. Sono motivazioni fornite per consentire la difesa». Il magistrato difende tutte le sue scelte: «Non è un teorema. La prova è logica e si basa su fatti. Ci sono accuse e riscontri».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE BARTONI

VENEZIA. Né Shakespeare né Churchill. Ieri mattina Carlo Nordio cita il terzo dei suoi idoli, Immanuel Kant, per spiegare i motivi degli avvisi di garanzia - e della loro lunghezza - a D'Alema, Occhetto, Craxi e Bernardini: «Ci sono due ragioni per questo atto. La prima è una ragione pura: abbiamo applicato la legge fino in fondo per dare agli indagati la possibilità di difendersi. La seconda è una ragione pratica: non volevamo dare un avviso di garanzia immotivato». Kant, di critiche, ne ha prodotte tre: della ragion pura, della ragion pratica e del giudizio. Nordio, prudentemente, non cita la terza.

Il giudice si è «alzato alle sette» per leggere i giornali. Ufficialmente è in ferie. Ha deciso di rientrare in ufficio a Venezia per replicare alle troppe osservazioni - chiamiamole così - raccolte. «Vedete voi», invita i giornalisti: «Se le mie motivazioni sono sbagliate, come è stato detto, basterebbero cinque pagine da leggere... Ma sono già note. E lui si stupisce: come hanno potuto l'altro giorno, a Roma, demolire il suo lavoro alle 13 dopo averlo ricevuto alle 7.30 se solo per leggere 65 pagine ci vogliono quattro ore?». Saranno critici rapidi.

La replica del pm
Nordio si lamenta, in terza persona. È in preda ad un «enorme imbarazzo». «I nostri provvedimenti sono sempre segreti. Per la prima volta nella nostra esperienza giudiziaria ci troviamo a dover commentare un nostro documento divulgato dagli interessati. Ci sono dei punti malamente interpretati, e malamente riportati da alcuni organi di stampa». Per esempio? L'esempio. Il primo che cita, quello che gli dà maggior fastidio, è la deduzione finale che tutti gli attribuiscono: D'Alema, Occhetto, «non potevano non sapere» di un meccanismo di finanziamento illegale del Pds tramite fondi di cooperative. «Sfido chiunque a provare dove è scritta quella frase. Io ho scritto che la combinazione logica degli elementi raccolti non consente una soluzione diversa da quella di ritenere che gli onorevoli Occhetto e D'Alema fossero al corrente».

Beh, non è lo stesso? «È una questione di stile, se volete, perché la litote a me non piace». Per stare dietro al giudice bisogna munirsi di più che di codici, di manuali e dizionari. Litote: «Risultato ottenuto negando il contrario». Provano, i cronisti, ad infilare una domanda terra-terra. Non sarà il caso, visto la

Indagini in Emilia
Casca finalmente la domanda concreta: ma dov'è la connessione logica tra il malaffare imputato ad alcune coop ed il «dovevano sapere» riservato ai vertici Pci-Pds? «Questo è un sistema che era già stato descritto da chi vi aveva partecipato. Noi abbiamo indagato senza saperlo. È stato un riscontro abbondante alle nostre indagini». Il riferimento è ai meccanismi descritti ai giudici di Milano da Agostino Borello, amministratore dell'Aica, riscontrati dall'inchiesta sulle coop venete. Probabilmente è sottintesa anche una critica ai pool di «mani pulite», che quelle dichiarazioni ha valutato in maniera opposta a Nordio. La materia non è tanto pacifica.

In qualche caso, molto improbabile. E addirittura vero, come dice Borello, che fior di segretari di partito partecipavano ad assemblee di cooperative dopo aver preso soldi? «Sissignori. Le sue dichiarazioni sono state riscontrate. Abbiamo indagini in corso anche in Emilia».

Non si resta sempre nel campo del teorema? «La prova è logica e si basa su fatti: in quelle sessantacinque pagine, che non tutti hanno letto attentamente, c'è tutto. Teoremi... Abbiamo fatto il processo ai segretari di Bernini e De Michelis. Poi il processo agli stessi Bernini e De Michelis, che sono stati condannati. Anche in quell'occasione nostri colleghi erano stati accusati di teoremi, e il tribunale ci ha dato ragione».

E Bettino Craxi? Situazione intricata proceduralmente. «È in parte confesso. Lo avevo sentito nel gennaio 1994, mi aveva indicato in modo generico l'esistenza di un sistema di finanziamento illecito attraverso le cooperative. Un po' indagato, un po' teste d'accusa».



L'ex segretario del Pds Achille Occhetto. A lato il pm Carlo Nordio

Nielli, Corsera «Occhetto, D'Alema contro loro nulla»

«Ho letto e riletto il testo dell'avviso di garanzia a Occhetto e D'Alema, ma contro nessuno dei due c'è alcunché e tutti i giornali ne hanno preso atto: questo è un elemento di civiltà e progresso di questo paese». Così si è espresso Paolo Nielli, direttore del Corriere della Sera che ha anche aggiunto: «È una fortuna che alla guida dell'Unità ci sia Veltroni, che considero la parte più liberale del Pds, una fortuna per tutti e per loro che possono ora affrontare e testa alta gli avvenimenti di questi giorni». Sempre sulla vicenda dell'avviso del pm Nordio ai vertici dell'ex Pci, il Verde progressista Gianni Mattioli ha precisato: «La mia fiducia nell'indipendenza della magistratura attaccata dal ministro Mancuso non significa affatto presa di distanza nei confronti di D'Alema e Occhetto».

«Sono del tutto tranquillo» Occhetto, ovazione alla Festa: attenti al trasformismo

Ieri è stata la giornata del ritorno di Achille Occhetto alla festa dell'Unità. L'ex segretario del Pds ha parlato dell'avviso di garanzia che ha ricevuto («Non ho trovato il punto che mi riguarda»), e ha espresso «solidarietà» a D'Alema: «Non si deve dimettere». Poi, sotto la tenda, l'intervista pubblica. E i molti punti di contrasto con la politica degli ultimi tempi del Pds. «In Italia c'è la brutta politica. Dobbiamo stare attenti al trasformismo programmatico».

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO DI MICHELE

REGGIO EMILIA. Racconta Achille Occhetto: «Ieri mattina, quando gli ufficiali della Guardia di Finanza mi hanno notificato l'atto, l'ho letto rapidamente e gli ho fatto notare che forse mi avevano recapitato il documento sbagliato». Racconta e somide, l'ex segretario del Pds. Ieri, è tornato alla festa dell'Unità. L'anno scorso si rifiutò di venire a presentare il suo libro, *Il sentimento e la ragione*. Quest'anno, ha mandato una lettera disertando il congresso. Ieri sera è tornato. Per un'intervista pubblica, condotta da Alberto Leiss dell'Unità, sul tema del socialismo delle libertà. E per rispondere, ovviamente, alle domande sull'avviso di garanzia che il giudice Nordio ha mandato a lui e a D'Alema. È abbronzato, rilassato e ingrassato. Occhetto. Racconta quasi divertito quella scena mattutina, con i due

finanziari che aspettano e lui che legge il *papiello* (lo chiama così) arrivato dalla procura veneziana. «Non riuscivo a trovare il punto che mi riguarda. E infatti non si trova», conferma.

Solidarietà a D'Alema
Qualcuno chiede: onorevole Occhetto, se dovesse incontrare D'Alema cosa gli direbbe? Domanda maliziosa, dati i rapporti, come dire? alquanto complicati tra Achille e il suo successore. E lui: «Prima lo saluto, e poi gli esprimo tutta la mia solidarietà. Non capisco perché lo abbiamo tirato in ballo in questa vicenda». E non solo la solidarietà. «Non penso nel modo più assoluto che D'Alema debba dimettersi», aggiunge. Ancora: «Ci hanno accusato di avere incentivato la delazione, ma in realtà non si vuole la delazione perché eviden-

te quando muove dure critiche - senza fare il nome - all'operato del suo successore. Scherza con Leiss quando il giornalista gli fa una lunga e complessa domanda: «Non la capisco, proprio come il *papiello* che mi ha mandato Nordio...». Polemizza e sospira: «Queste cose le dico con grande semplicità e con l'aria del vecchietto che vuol dare consigli...». Già, ma che consigli vuol dare il «vecchietto» Achille? Gran parte del dibattito si è incentrato sul lungo articolo che ieri mattina Occhetto ha pubblicato sull'Unità, intitolato «La politica si è rotta». Vede troppo taticismo, il predecessore di D'Alema. Vede il rischio del consociativismo. Ha paura di una certa nostalgia del proporzionale. Parla del fastidio che prova di fronte al gran parlare, «da un anno a questa parte», della data delle elezioni: «Altro esempio di rottura, in questo caso, non della politica ma delle scatole. Che poi finisce con l'essere rottura della politica...».

I poteri forti e la sinistra
Dice ancora: «Io suono un campanello di allarme: bisogna stare attenti che questa politica di guardare al centro non ci porti a una sorta di trasformismo programmatico». Parla di Mediobanca, cita il giudizio durissimo di Prodi sull'operazione SuperGemina, facendo

capire di dividerlo molto più di quello espresso da D'Alema: «Noi non dobbiamo fare gli ex comunisti con la coda di paglia che finiscono col parlare del mercato meglio di come ne parlano gli altri». Alza il tono della voce: «Siamo ritornati come ai tempi dei capitani di ventura. Berlusconi ha fatto scuola, non solo a destra, ma anche dall'altra parte. La politica la fanfano solo i centri tecnocratici, mentre i politici fanno solo i saltimbancò e i paggetti di coloro che hanno in mano i poteri reali». Tra gli applausi, commenta: «Il fatto che Dini possa andare bene al centro-destra e al centro-sinistra io non lo capisco. Ma non è lui il responsabile della caduta della politica. La responsabilità è di chi non ha approfittato di questo periodo per creare uno schieramento alternativo».

Ecco qui il ritorno di Achille. La polemica politica con D'Alema resta ancora tutta, qualcosa del rancore personale forse si è assopito. Dal palco, anche una battuta al vertice sulla *teleovvia* di Santoro. Chiede Leiss: il fatto che resti alla Rai lo consideri una vittoria della sinistra? E Occhetto, sommonco: «È vero che con l'andare del tempo uno abbassa le proprie ambizioni, ma per vittoria della sinistra io intendo qualcosa di più ambizioso...».

Il pm di «Mani pulite» respinge l'accusa d'aver favorito il Pci-Pds e dice no ad amnistie e «colpi di spugna» Davigo: il pool non ha mai coperto nessuno

ROMA. Esponenti del centro-destra muovono di continuo pesanti accuse alla procura di Milano. Ad esempio: i magistrati del pool non avrebbero indagato abbastanza sui rapporti tra le Cooperative e il Pci-Pds. Accuse e sospetti che il pubblico ministero Piercamillo Davigo ha ieri respinto con fastidio e con nettezza. Rispondendo alla domanda di un giornalista sull'inchiesta di Nordio, Davigo ha detto: «Se si allude al fatto che la procura di Milano avrebbe coperto delle responsabilità, rispondo che per noi parlano i nostri atti e, comunque, parla anche la relazione ministeriale sulla precedente ispezione». Il riferimento è preciso: secondo gli 007 del ministero della

Giustizia spediti a Milano dall'ex Guardasigilli Biondi, le indagini sul filone rosso condotte dal pool furono svolte senza riluttanze e omissioni, nella «massima trasparenza».

Il sostituto procuratore Davigo ha pronunciato queste parole durante un dibattito organizzato dai Verdi per rilanciare le loro proposte per uscire da Tangentopoli. Ha detto anche altro, il pm di «Mani pulite». Nel suo lungo intervento, dedicato al fenomeno della corruzione, Davigo ha ribadito il no del pool all'amnistia e ad eventuali «colpi di spugna». La critica più dura è stata però riservata alla legge sulla custodia cautelare. «A Milano, non c'è stata una sola scarcerazione nei processi di corruzione forse

perché le situazioni da noi rilevate erano tali da giustificare il carcere nonostante l'applicazione della nuova legge». Niente «manette laci», perciò. Parlando più estesamente della corruzione, il pm ha definito il fenomeno «assai diffuso e in grado di investire qualsiasi livello sociale». A Milano, in cinquant'anni nessun amministratore è stato mai condannato in via definitiva per i reati di concussione e di corruzione salvo poi dire «lo sapevo tutto!».

Di fronte ad un'illegalità di massa, quale sembra essere quella emersa dalle inchieste condotte dalla procura di Milano, per Davigo possono essere soltanto due le

soluzioni: «O si modificano le leggi o si cambiano i comportamenti. Noi dobbiamo darci delle regole, dobbiamo fare una valutazione etica delle nostre azioni. Questo non è un discorso politico, ma di normale buon senso».

Ed eccoci alla proposta presentata a suo tempo a Cemobio da Di Pietro, proposta che intendeva offrire un contributo per uscire da Tangentopoli. «Ci è stato detto che avevamo fatto della politica, quando in realtà i nostri erano soltanto suggerimenti tecnici per evitare storture giuridiche». Ancora: «Ci hanno accusato di avere incentivato la delazione, ma in realtà non si vuole la delazione perché eviden-

temente si ritiene che i vincoli dell'omertà siano qualcosa di nobile... Io non voglio stare in un paese dove ci vuole del coraggio per essere onesti. Purtroppo, soggetti che inizialmente intendono servire con fedeltà lo Stato, si trovano poi ad essere condizionati da un'altra realtà».

Affondo finale: «In questo paese, non sembrano gravi i fenomeni delinquenziali, mentre ormai si dice ovunque che è ora di finirli con i cacciatori di tangenti». È indicativa l'inchiesta che il ministero da un anno sta facendo sulla procura di Milano. Arriverà il giorno in cui un magistrato chiederà alla gente: «Ma che cosa volete da me?».

ALFRED HITCHCOCK

LUNEDÌ 18 SETTEMBRE IL LIBRO **P'Unità**